

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
Peter Gomez e Marco Travaglio
MILLE BALLE BLU
Con le vignette di Ellekappa
In edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Unità
10
IN SCENA

19
giovedì 22 novembre 2007

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
Peter Gomez e Marco Travaglio
MILLE BALLE BLU
Con le vignette di Ellekappa
In edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Lo
Slip

IN TURCHIA HANNO CENSURATO HEIDI (LE HANNO COPERTO I MUTANDONI...)

Ecco una notizia che può prestarsi a usi impropri. In Turchia è scoppiata una gran bagarre - e per fortuna - dopo che tra i cento volumi consigliati dal ministero della Cultura di Ankara è stata inclusa una edizione di Heidi in cui la piccola montanara viene debitamente censurata. Inutile chiedersi: cosa cavolo le hanno nascosto, perché non ci si arriva: le hanno coperto i mutandoni, quelli che di tanto in tanto venivano fuori mentre saltellava nei notissimi cartoni - tra erba e rocce. E pensare che di queste mutande non avevamo notizia né tantomeno, memoria. Triste e allarmante vicenda. Ci rincuora che in Turchia molta gente stia protestando mentre il governo



tende a defilarsi. Ma ecco che, di fronte a un paradosso messo in scena con accuminata serietà, sembrerà a moltissimi tra noi che solo un Islam preso violentemente alla lettera sia in grado di offrirci «spettacoli» tanto estremi. Così, l'Italia può tornare a dormire sonni tranquilli: c'è chi, per oggi, può coprire le nostre vergogne. Possiamdimenticare che per mesi questo paese ha rifiutato come lebbra una mostra d'arte in cui l'immagine del Papa veniva inserita in una situazione poco rispettosa. Lo stesso paese in cui una donna che «non ce la dà» o «non ce la dà più» può essere massacrata dai piani alti a quelli più bassi della nostra società. Dove si possono sprangare sportivamente gli omosessuali. Dove si può condurre una battaglia durissima, rivendicando immense dignità, pur di non dare a gente dello stesso sesso che si ama alcuni diritti elementari. Non diamoci tante arie.

Toni Jop

TEATRO La sceneggiatura è la storia, le carte, i documenti, le lettere toccanti di un grande politico d'Italia condannato a morte dalle Br per conto di qualcuno. Democristiano, aveva aperto ai comunisti. All'Eliseo di Roma una pièce fin troppo asciutta...

di **Wladimiro Settimelli** / Roma

Per quasi due ore le parole di Aldo Moro, prigioniero delle Brigate rosse, scendono dal palcoscenico e si posano sulla gente che ascolta in un silenzio assoluto e teso. Sono le parole tragiche e terribili di un uomo che sta per morire e ha capito come andrà a finire. Protesta, urla il suo dolore e il suo rifiuto di farsi ammazzare da una «entità» che rifiuta di conoscere. Poi, verso la fine dei tragici 55 giorni di prigionia, è come se capisse, all'improvviso, chi c'è dietro gli uomini e le donne che vogliono la



«Giovedì 16 marzo un nucleo armato delle Brigate Rosse ha catturato e rinchiuso in un carcere del popolo Aldo Moro, presidente della Democrazia Cristiana. La sua scorta armata, composta da cinque agenti dei famigerati corpi speciali, è stata completamente annientata. Chi è Aldo Moro è presto detto: dopo il suo degno compare De Gasperi, è stato fino ad oggi il gerarca più autorevole, il teorico e lo stratega indiscusso di quel regime democristiano che da trent'anni opprime il popolo italiano».

Il testo del «prima» della tragedia è preciso e racconta della strategia della tensione, delle azioni terribili dei «neri» e dei «rossi», delle stragi alla Banca dell'Agricoltura di Milano, di Piazza della Loggia, degli attacchi ai treni e delle sparatorie nelle grandi città. La preoccupazione di evitare i tranelli della retorica, del populismo o delle scelte di parte, ha comunque portato a una scenografia scarna ed essenzialissima e ad una lettura del dramma in forma troppo asettica e trattenuta. Invece, chi ricorda quei giorni, non può certo dimenticare il cuore, la passione, l'ansia, la rabbia e la consapevolezza generale dei partiti, dei sindacati e del popolo italiano che forze oscure e qualche «manona» stavano davvero attaccando fin dalle fondamenta la democrazia, la Repubblica nata dalla Resistenza e il vivere civile. In ultima analisi, anche le conquiste pagate davvero a duro prezzo dai lavoratori. È difficile dimenticare i grandi cortei in tutta Italia, gli scioperi spontanei nelle fabbriche, la gente che scendeva per strada e andava a chiedere notizie sotto le sedi dei grandi partiti, i blocchi stradali dell'esercito e della polizia e quell'angoscioso clima di guerra e di paura.

Nei testi di Augias e Polchi non mancano certo i risvolti a dir poco stranissimi dei falsi messaggi brigatisti che portarono alle ricerche del corpo di Moro nel lago della Duchessa, la faccenda della base brigatista di via Gradoli, la presenza di personaggi brigatisti mai rintracciati, la storia della seduta spiritica, i «contatti attivi» degli inquirenti con la banda della Magliana e le polemiche sulla politica della fermezza e quella della trattativa. Ma troppo, in *Aldo Moro - Una tragedia italiana*, è soltanto letto, enunciato, detto con distacco. Senza alcuna presenza sul palcoscenico che rimane percorso solo dal narratore isolato, mentre Bonacelli-Moro è fermo, immobile, nella gabbia-prigione. È chiaro che si è scelto di puntare solo su questo, ma non basta se, per esempio, un giovane di oggi volesse vedere, capire e riflettere su quei durissimi e terribili anni. È un peccato. Certo, quelle lettere di Moro «recitate» così, da un Bonacelli misuratissimo, sono un pugno nello stomaco. È anche terribile ascoltare l'ultimo comunicato delle Br: «Compagni, la battaglia iniziata il 16 marzo con la cattura di Aldo Moro è arrivata alla sua conclusione. Il Presidente della Democrazia Cristiana è stato condannato a morte. L'unico linguaggio che i servi dell'imperialismo hanno dimostrato di saper intendere è quello delle armi. Concludiamo quindi la battaglia eseguendo la sentenza». E poi guardare le allibite e stravolte facce dei politici al funerale senza bara di Moro e risentire le parole rotte dal dolore e dal pianto appena, appena trattenuto, di Papa Paolo VI.

Moro è la tragedia d'Italia

sua fine. Allora comincia con gli addii, dopo avere insultato gli amici del suo partito («il mio sangue ricadrà su di voi») e gli uomini che con lui hanno diretto il Paese per tanti anni. Sono gli stessi che ora rifiutano persino di riconoscere il suo stile di fare politica, il suo modo di scrivere, il suo tentativo di spiegare e di cercare insieme una strada per la salvezza. Sì, Aldo Moro ritiene del tutto inutile morire in quel modo e ha paura. Spiega ancora con precisione di essere «sotto un dominio pieno e incontrollato», ma rivendica di essere se stesso fin dal primo istante e di esserlo ancora verso la fine. E scrive alla moglie: «Mia dolcis-

Regia di Giorgio Ferrara, testi curati da Augias e Wladimiro Polchi. Sul palco quasi niente: Paolo Bonacelli e una gabbia...

tima Noretta dopo un momento di esilissimo ottimismo dovuto forse ad un mio equivoco circa quel che mi si veniva dicendo siamo, ormai credo, al momento conclusivo. Sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile». Ecco: sono alcune delle parole che scendevano, l'altra sera, sulla platea immobile del Teatro Eliseo di Roma, nel corso di una specie di lettura civile del dramma umano di un grande uomo politico che aveva scelto, negli anni Settanta, di fare un atto di «democrazia compiuta» aprendo il governo del Paese ai comunisti e alla sinistra italiana. Lo «spettacolo», se così lo si vuole impropriamente chiamare, è intitolato *Aldo Moro - Una tragedia italiana*, per la regia di Giorgio Ferrara, su testi di Corrado Augias e Wladimiro Polchi. Legge le lettere di Moro, chiuso in una specie di gabbia, un misuratissimo e pur grande Paolo Bonacelli che non cerca di essere il presidente della Dc, ma ne scopre il cuore e l'anima negli ultimi giorni di vita. Ecco, i testi non sono stati scritti per il palcoscenico, ma sono parole vere, autentiche e raccontano la sofferenza di un personaggio tragico della nostra storia recente ucciso per

scelte politiche che qualcuno non voleva in alcun modo. E ucciso da chi, poi, si riempiva assurdamente la bocca di parole come «rivoluzione», «libertà», «classe operaia», «svolta» e continuava a uccidere: da Moro agli agenti della scorta e fino all'operaio comunista Guido Rossa. In platea c'erano il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, la moglie Clio, il ministro dell'interno Giuliano Amato e politici, deputati e senatori di diversi partiti. Nessuno della famiglia Moro, niente Andreotti e nemmeno Cossiga che, invece, aveva fatto sapere di voler vedere e sentire. Tutto comincia quel terribile 16 marzo del

Rigorous, essenziale anti-retorico. Manca l'Italia, la risposta anti-terrorista spontanea: un giovane riuscirà a capire?

1978, alle 9 e 15 minuti, in via Fani, quando viene portato a termine l'attacco terrorista delle Brigate rosse con lo sterminio della scorta e il rapimento di Moro. In teatro, sono stati usati gli spezzoni di alcuni notissimi film e l'edizione straordinaria del telegiornale, per raccontare quella mattina. Il narratore (Lorenzo Amato) che cuce insieme il prima e il dopo Moro, legge il comunicato delle Br:



LA FAMIGLIA Maria Fida ricorda e dice: non andrò a teatro. Suo figlio Luca ha scritto una canzone «Mio padre, ridotto a un corpo in un bagagliaio»

di **Adele Cambria** / Roma

Rivedo Maria Fida Moro dopo una ventina d'anni. Quando nei 55 giorni del sequestro di Aldo Moro avevo firmato per la salvezza di suo padre, avevamo cominciato a frequentarci. E negli anni successivi, quando dirigeva «Il Giorno» l'equanime Lino Rizzi, la intervistai più volte sul caso Moro, e scrissi anche sul suo primo libro *La casa dei cento Natali*. Ora, in vista dello spettacolo di Augias e Polchi, per la regia di Giorgio Ferrara, *Aldo Moro, una tragedia italiana*, avevo pensato di chiamarla; e ci siamo incontrate in un caffè di Piazza Mazzini, martedì mattina. «Ti ho portato il testo, ci sono tutte le parole di tuo padre...», le ho detto arrivando. «...Ed anche quello straordinario amarissimo exploit di Leonardo Sciascia...»: «Come se un moribondo si alzasse dal letto e

balzasse ad attaccarsi al lampadario come Tarkan alle liane, lo Stato italiano è resuscitato, vivo, forte, sicuro e duro...». Ma Maria Fida mi prende garbatamente il copione dalle mani, e lo mette da parte sul tavolino. «Mi hanno invitata stasera all'Eliseo, ma non andrò. Fanno film, fanno spettacoli, ma mio padre l'hanno ridotto ad un corpo in un bagagliaio... Così dice mio figlio Luca, lui è stata la vittima più innocente del caso Moro». «A proposito, che fine avrà fatto quella Renault?», «Sta da qualche parte, da un contadino, credo, ed ogni tanto, intorno al 9 maggio, ci vanno a fare un servizio televisivo. E ora ci tocca di sopportare anche la celebrazione dei trent'anni dal massacro di un uomo che però è stato vivo per sessantadue anni. Ma chi si ricorda della sua gentilezza, della sua tenerezza?». Maria Fida cita quella frase della lettera di con-

gedo di Aldo Moro, indirizzata alla moglie: «A ciascuno di voi la mia immensa tenerezza, che passa per le tue mani...». «E poi - continua Maria Fida - c'è quell'espressione meravigliosa, "Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo..."». Se ci fosse luce è il titolo della canzone che Luca Moro (aveva tre anni alla morte del nonno) ha

scritto per il documentario con cui loro due, madre e figlio, vogliono ricordarlo. Si può già vederne il trailer cliccando su www.solutione.tv. «Si intitola - mi racconta Maria Fida - *C'era una volta "La casa dei cento Natali"*, ed è un viaggio all'interno del lessico familiare di Casa Moro. Perché lui non sia più soltanto un corpo nel bagagliaio...». Intanto al tavolino vicino al nostro si è seduto un timidissimo Fabio Fazio. «Ero piccolo, all'epoca, ma una cosa ormai l'ho capita. La verità, in Italia, è stata sepolta con Moro... Sarebbe interessante parlarne...». «La verità dà coraggio ed illumina...», è un'altra frase di Moro. La cita, in exergo, il film di Renzo Martinelli, *Piazza delle Cinque Lune*. «È l'unico che condivido, tra tutti gli spettacoli che sono stati fatti su di lui», conclude Maria Fida. Ieri mattina le telefono, per raccontarle l'Eliseo

Nella foto in alto Paolo Bonacelli, in primo piano, e Lorenzo Amato in «Aldo Moro - Una tragedia italiana»; qui accanto lo statista prigioniero delle Brigate rosse

di martedì sera: «C'erano tanti giovani in teatro, sai, e tanti altri che avrebbero voluto entrare. Questa è una cosa buona... Ma l'ultima immagine dello spettacolo, quella del funerale senza salma a San Giovanni, con Paolo VI in sedia gestatoria - ma non l'aveva abolita Giovanni XXIII? - e i vertici dello Stato e delle istituzioni, tutti e soltanto uomini, plumbie, funerei... fa ancora un effetto terribile!». «Mi auguro che un po' di rovello gli sia venuto, al pubblico eccellente della prima, ma sono contenta che ci fossero i ragazzi. E sono felice perché in Tanzania abbiamo una scuola intitolata ad Aldo Moro. Fatta con i diritti d'autore del libro *La nebulosa del caso Moro*, che ho curato io». Vado a comprarlo, è alla terza edizione. In exergo, la canzone di Luca: «Se ci fosse luce si potrebbe dormire / Se ci fosse luce si potrebbe cantare... Se ci fosse pace...»